

Rissa sul «Post-moderno». Ma non era finito?

DIBATTITI Un saggio di Berardinelli e un «classico» di Fredric Jameson riacendono la disputa: ancora nostalgia e contaminazioni, oppure siamo entrati nell'era della «mutazione»?

■ di Giuseppe Patella

A

volte ritornano. Sembra di essere tornati indietro ai cinici anni ottanta, quando nel dibattito culturale italiano imperversava la polemica intorno al postmoderno. Tutto era cominciato con la traduzione italiana de *La condizione postmoderna* (1981) di Jean-François Lyotard, che doveva inaugurare una riflessione di tipo teorico sul fenomeno con la sua idea della fine dei «grandi racconti», cioè delle grandi ideologie emancipatrici della modernità, cui seguiva la difesa d'ufficio del progetto emancipativo moderno da parte di Jürgen Habermas, ma anche la discussione intorno al progetto di un «pensiero debole», portato avanti da Gianni Vattimo. Il quale più tardi rilanciava il discorso con *La fine della moderni-*

tà (1985) che decretava la fine delle categorie forti (l'essere, Dio, il soggetto) della metafisica. Alla fine del decennio, nel 1989, ecco la traduzione parziale de *Il postmoderno* di Fredric Jameson, che spostava il discorso verso una tematizzazione storico-temporale del fenomeno, ma che doveva restare sostanzialmente disattesa.

Così, dopo la grande abbuffata degli anni ottanta, passati alla storia come gli anni del postmoderno, in cui abbiamo assistito alla diffusione del termine in ogni ambito discorsivo, alla proliferazione esponenziale della produzione saggistica, delle discussioni accademiche, congressuali, giornalistiche, alla crescente attenzione dell'opinione pubblica, ma anche alle invettive e alle polemiche, agli scontri ideologici e culturali, e dopo la fase dei distinguo, delle prese di distanza, delle ritrattazioni, e poi del ritorno all'ordine, oggi per un attimo sembra di essere nuovamente precipitati in quel clima, tra detrattori e difensori, critici e apologeti.

La miccia è stata innescata dalla pubblicazione del libro di Alfonso Berardinelli, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione* (Quodlibet, 2007, pp. 418, euro 28,00), che ha riaperto il discorso sul postmoderno decidendone però subito la fine, sostenendo cioè che dopo cinquant'anni è oggi finita l'età confusa del postmoderno e siamo entrati in una nuova era, quella della mutazione.

Ma nel frattempo il sasso nello stagno era stato lanciato e così, come brace nascosta sotto le ceneri, si è subito riattivato un dibattito che sembrava ormai sopito, animato dai diversi critici che negli ultimi mesi sono inter-

venuti sulla stampa nazionale a proposito del libro di Berardinelli.

Un'ottima occasione per ritornare sul discorso sembra la recente pubblicazione integrale di quel libro di Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo* (Fazi Editore, 2007, pp. 466, Euro 39,50) che non è mai stato veramente discusso nel nostro paese e che invece può contribuire a fare chiarezza su un termine certo abusato e inflazionato, ma che forse meglio di altri appare il più adatto a descrivere i profondi mutamenti culturali e le radicali trasformazioni nella struttura del sentire avvenuti ormai negli ultimi decenni.

Cosa sostiene esattamente Jameson? Secondo il grande critico marxista americano, il postmodernismo - da non confondere con il postmoderno, giacché il primo rappresenta l'ideologia specifica della cultura del postmoderno - esprimerebbe la forma culturale eminente del capitalismo maturo.

Come scrive anche nella Prefazione all'edizione italiana, egli propone una «tesi sulla periodizzazione storica e non una descrizione di uno stile artistico». In questo senso, cioè nel contesto di una teoria dello sviluppo della periodicità capitalistica, il postmodernismo sarebbe una «dominante» culturale, vale a dire una norma egemonica o una «logica culturale» dominante, e di conseguenza la postmodernità, come specifico periodo storico, corrisponderebbe alla terza fase del capitalismo, cioè l'attuale tardo capitalismo. E siccome, scrive ancora Jameson, siamo «tuttora profondamente immersi nel capitalismo... ed è probabile che vi resteremo ancora a lungo», occor-

re fare i conti fino in fondo con questo fenomeno senza precedenti che, dal punto di vista culturale si chiama postmoderno, dal punto di vista storico risponde al nome di postmodernità e, dal punto di vista economico, coincide con l'attuale espansione planetaria del mercato che risponde al nome di globalizzazione.

In sintesi, il postmodernismo sarebbe caratterizzato da una nuova mancanza di profondità, da un indebolimento del senso della storia, dall'affermarsi di una tonalità affettiva nostalgica e dunque rappresenterebbe la compiuta espressione culturale, sia interna che sovrastrutturale, della nuova fase del dominio economico mondiale del capitale e, d'altra parte, il risultato delle trasformazioni della cultura nella società contemporanea.

Nonostante lo sforzo di chiarezza, l'interpretazione di Jameson rimane però sostanzialmente problematica, dal momento che in un'ottica storico-dialettica di stampo hegel-marxista, egli inserisce il postmodernismo nel sistema di una evoluzione del tardo capitalismo e lo giudica come un momento storico essenzialmente negativo perché impedirebbe, dal punto di vista politico-culturale, l'avvento di quella che egli definisce una «teoria critica radicale» e, dal punto di vista economico, l'emancipazione finale dal capitalismo. Sembra così di trovarsi di fronte ad una prospettiva tutta moderna di liberazione dal «grande racconto» del capitalismo attraverso l'invocazione del «racconto» non meno grande del marxismo, all'interno del quale il postmodernismo non sarebbe altro che una fase storica del capitale, forse troppo ottimisticamente ritenuta superabile e transitoria.



www.ecostampa.it

**Per il marxista
Jameson
è solo ideologia
del capitalismo
globale che si
autocelebra**

